

SOMMARIO

La trovatrice o Evocatrice (Incontri non ordinari)
Imhotep e l'oscura profezia
Il consesso dei demoni
Il Colosseo: lo strano Convegno sul Paranormale
Inquietanti Rivelazioni
Il Passaggio Segreto
La Paranormal High
Il discorso d'inaugurazione di Madame Blavatsky
Il primo giorno in una insolita scuola
Arcane e oscure materie
Beccata!
Apparizioni: l'arcana profezia
Onicomanzia e onicovisioni
Il monito d'Iside
La mummia di Seth
La gita. L'ira di Wansèe
Montagne russe sul bus-navetta solare di Ra
La Bocca della Verità. L'antro della Sibilla
Il Colosseo. La gallina dalle Mega Uova d'Oro
Anna. La conturbante ninfa acquatica
Un insolito rave party
L'EXC. L'esperienza extracorporea
La cugina della Sibilla Tiburtina
Allenamenti paranormali

La Porta Ermetica o Alchemica
La Duat: discesa agl'inferi
Serket: la dea Scorpione
Lo zio Sobek
Shezmu: il macellaio d'anime
Il maniero infero d'Osiride: la psicostasia
L'arca di Iside
La piscina della reminiscenza: il ragno nero
Le Olimpiadi del Paranormale
La prova di psicometria
Il demone Kujata
La possessione di Lilith
Il gran finale. La premiazione
Epilogo

Ringraziamenti

CAPITOLO 1
LA PRESCELTA: LA TROVATRICE O EVOCATRICE
(INCONTRI NON ORDINARI)

Se avessero riferito a Mr. Arthur De Tolomeis che ben presto sarebbe stato coinvolto, suo malgrado, in loschi affari concernenti eventi di natura non proprio “normale”, bensì “paranormale”, come sedute spiritiche, possessioni demoniache, divinità egizie in carne ed ossa, evocazioni di *poltergeist* e diavolerie simili – era proprio il caso di dirlo –, sicuramente sarebbe stato colto immantinente da un colpo apoplettico. E c’era da scommetterci!

Lo credo bene, il rispettabile impiegato amministrativo di II livello – ci teneva a sottolinearlo – del Ministero dell’Università e della Ricerca scientifica, che abitava in Via Galileo Galilei, 16 – e non era un caso a suo dire – nella città eterna, Roma, tutto avrebbe digerito tranne l’essere invischiato in fatti e questioni che aggiravano o smontavano tassello dopo tassello la sua

tanto decantata razionalità, nonché ferma ed inoppugnabile credenza in verità scientifiche altamente ed insindacabilmente dimostrabili.

Ma quel giorno, sin dalle prime luci dell'alba, si sarebbe rivelato particolarmente infausto per il dogmatico Mr. Arthur.

Era nientemeno che il 13° giorno del mese, coincidente con il 13° compleanno della sua figliastra darkettona. E in più non era forse anche l'anno 2013? "Un po' troppi tredici!", rimuginava tra sé lo scienziato, benché un po' superstizioso, signor De Tolomeis.

Il numero tredici non stava forse ad indicare un malaugurato giorno, poiché rappresentava esattamente il numero dei invitati all'Ultima Cena di Nostro Signore? Il tutto, ne convenne, non presagiva niente di buono, in più i suoi reumatismi cominciavano a far capolino, che giornataccia!

Ciò nondimeno, ad avviso di Mr. Arthur, la fede incrollabile nei dogmi della scienza era l'unica certezza cui un uomo savio e rispettabile avesse il dovere di ancorarsi saldamente nel marasma imprevedibile dell'esistenza. E questo era un fatto, sì signori! Anche se l'insondabile era sempre in agguato, alle porte, e lui lo sapeva bene. Eccome se lo sapeva... "Accidenti! Per mille carabattole!", imprecava in silenzio, quel dì, l'inappuntabile De Tolomeis... Lo sapeva sin dal giorno infausto della nascita della sua figliastra alternativa: Vita.

E infatti, tornando a quella malaugurata mattina, nel corso di quella più che ingrata giornata, pochi fatti si sarebbero dimostrati inequivocabilmente e scientificamente a prova di razionalità.

Il sempre elegantissimo ed inappuntabile Mr. Arthur quel giorno si era svegliato di buona lena, inderogabilmente mezz'ora prima della sua pingue, pallida ed arcigna seconda moglie Utilia. Aveva come sempre fatto una rapida toilette nel bagno antistante la lussuosa e luminosa camera da letto. Si era recato, con una falcata roboante e marziale, sbarbato e profumato, in cucina, e qui aveva afferrato il suo solito cartone di latte di soia dal capiente frigorifero posto nei pressi di un'ampia portafinestra che si affacciava su una strada del centro della città.

Utilizzava la medesima marca di latte da oltre un decennio, poiché intollerante al comune latte vaccino, potenziale generatore di un orribile e fastidioso meteorismo intestinale, tale da scatenare fetide flatulenze in grado di “infestare” – mai termine fu meno appropriato come in seguito ebbe modo di appurare – l'intera cucina. Ed il tutto, se si fosse verificato, sarebbe occorso con estremo disappunto della sua poco eterea e poco dinoccolata mogliettina. Utilia, si sapeva, non avrebbe tollerato oltremodo ulteriori eruzioni vulcaniche da parte del troppo sensibile intestino del caro consorte. Eruttazioni in grado di dar luogo a miasmi maleodoranti simili a zaffate sulfuree.

Quel giorno, lo sentiva – i reumatismi ne erano una chiara lampante conferma – sin dalle prime fioche luci che albeggiavano fuori dalle persiane della sua abitazione, si apprestava ad essere particolarmente stressante e ansiogeno. E il metodico, ossessivo, e di indole un po' nervosa, Mr. De Tolomeis, non poteva proprio tollerarlo, eh, no!

D'altronde, segnali che avrebbero cozzato contro la sua inveterata fiducia nella scienza e nei cosiddetti “lumi della ragione” ce ne sarebbero stati a frotte quel famigerato dì,

diamine se non sarebbe stato così, come ben presto ebbe modo di appurare.

Il signor De Tolomeis, trangugiata la quotidiana lauta colazione, un po' troppo in fretta, e salutata la pallida, inquieta mogliettina ancora in vestaglia che si stagiava in tutta la sua mole come una mucca avvizzita nell'ingresso della casa, uscì dall'abitazione con fare baldanzoso pronto ad affrontare un altro splendido giorno di arduo lavoro presso la segreteria generale del suo dicastero.

Varcata la soglia del portone del ricercato palazzo in stile Liberty, che immetteva su una affollata strada cittadina al centro della città, alacremenente si diresse, con passo concitato, verso la prima edicola visibile del quartiere per acquistare il quotidiano preferito: «Il Messaggero». Ma di messaggi ne avrebbe avuti a iosa per il resto della mattinata; a saperlo prima, avrebbe fatto a meno di spendere un intero euro per il suo amato giornale.

Continuò a camminare con passo accelerato sul marciapiede. Questo, come molti altri nella città eterna, era costituito da scomodi sampietrini, ed era subissato di gente che a quell'ora era solita spintonare altra gente per farsi largo e poter raggiungere le rispettive agognate sedi lavorative.

Voltato l'angolo, il compunto signore dalla flemma inglese ispirò a grandi boccate l'aria frizzante e corroborante, sebbene piuttosto intrisa di smog, del primo mattino, e con atteggiamento noncurante alzò gli occhi al cielo per godersi il primo guizzare del sole autunnale.

Ma rimase all'istante basito come un bronzo di Riace, anche se meno prestante a dirla tutta, con la bocca semiaperta e lievemente gocciolante saliva, nello scrutare in alto

nel cielo novembrino romano uno stormo di uccelli che disegnavano curiose traiettorie sopra di lui.

Si sarebbe detto apparentemente degli stupidi corvi, con piume nere come l'ebano, che non la smettevano di volteggiare oltraggiosamente contro il disco solare sopra la sua fulva zazzera un po' brizzolata, delineando strani ghirigori che formavano una scritta fumosa e plumbea, ma ben nitida: "Vita è la prescelta! Vita è la prescelta!".

"Vita chi?", si chiese allibito Mr. De Tolomeis. "La sua figliastra darkettona? Improbabile e assurdo... E prescelta per cosa poi? E da chi?" continuava a rimuginare esterrefatto il distinto signore.

Domande a frotte gli affollavano la mente, mentre i tenebrosi pennuti color cioccolata fondente in cielo, con suo estremo disappunto, non la finivano di roteargli sull'ancora folta chioma, gracchiando con verso cupo, e descrivendo piroette e volute di ogni sorta a guisa di lettere dell'alfabeto.

"Vita è la trovatrice! Vita è l'evocatrice!", sentenziavano le amene scritte indaco ormezziate a centinaia di metri sul suo capo, delineate da quegli indemoniati uccellacci del malaugurio.

"Ma trovatrice di cosa?". E che significava poi il termine "evocatrice" applicato a una mocciosa ragazzina di appena tredici anni? Si arrovellava in testa il sempre più costernato e perplessa, ma irrimediabilmente compunto, signor Arthur. Santi numi! Possibile che tutto ciò stesse capitando proprio a lui?

Ciò nonostante, era più che intenzionato a non farsi rovinare la luminosa giornata da baggianate del genere. D'altro canto, il suo stimato medico di famiglia lo aveva

messo in guardia più di una volta questo mese, la sua glicemia era un disastro, per non parlare delle oscillazioni pressorie del sangue a livello sistemico, trigliceridi e colesterolo erano alle stelle, e tutto ciò poteva ben giocare brutti scherzi alla sua altrimenti ben acuta vista da falco.

Sì, tutto doveva avere sempre e soltanto una spiegazione razionale. Solo il raziocinio ci distingueva dai bruti e dagli animali, e un improvviso calo ipoglicemico o un acuto sbalzo pressorio potevano ben giustificare strampalate e astruse visioni “celestiali” di malaugurati uccellacci forieri di iatture. In preda a queste raziocinanti elucubrazioni mentali, si appropinquò velocemente all’incrocio per attraversarlo. Di lì a pochi minuti sarebbe giunto senza altri indugi a destinazione, nel suo accogliente, comodo e pur sempre ricercato ufficio, e si sarebbe finalmente rilassato, con un buon sorso di whisky doppio malto gran riserva, nascosto gelosamente nel secondo cassetto della sua scrivania, protetto da mani e gole indiscrete, quali quelle dei colleghi ficcanaso del lavoro.

Mentre, così pensando, si accingeva a mettere un piede sull’asfalto ricoperto da lunghe strisce zebbrate, eruppe in un grido strozzato, più simile allo squittio di un topo che al verso di un essere umano. Il semaforo baluginava di giallo, ma al suo interno una faccia sorniona a guisa di rotondeggiante, paffuto “smile” ammiccava alla volta della sua persona.

Strabuzzò gli occhi, e li strizzò più volte. Poi se li strofinò ripetutamente con le mani come son soliti fare i bimbi ancora assonnati appena svegli davanti ai doni natalizi il 25 dicembre, ma l’allucinazione visiva – perché di questo doveva trattarsi, ne era certo – non volle scomparire.

Con un'espressione ebete e accigliata stampata in volto, si redarguì da solo. Basta! Doveva finirlo di prendere il Vicodin per anestetizzare la sua sciatica, o le intollerabili emicranie. "Ecco il risultato del prolungato abuso di analgesici di tipo oppiaceo!", cianciava tra sé.

Pensieri striscianti come serpi riempivano, suo malgrado, la di lui corteccia cerebrale non dandogli requie... Ma finalmente, la meta agognata era oramai vicina, visibile all'orizzonte. Ecco, a pochi metri da lì, profilarsi e prender corpo il massiccio portone bronzeo con gli stipiti in quercia, alto sei metri, del suo amato ministero.

Una piccola porticina intagliata, con bordature cariche di arabeschi floreali, all'interno di uno degli spessi battenti del portone d'ingresso – il cui accesso era riservato esclusivamente al personale ministeriale – era costantemente spalancata, notte e dì.

Questo perché l'attività di ricerca non aveva orari, e zelanti burocrati stacanovisti come lui avevano il sacrosanto dovere di mostrare al mondo intero come l'Italia fosse all'avanguardia – e non certo da meno dei suoi vicini europei o colleghi d'oltreoceano – nella ricerca e sperimentazione scientifica.

Superò la soglia dell'edificio dagli spessi muri color crema, sbiaditi e anneriti dall'inquinamento atmosferico. L'accesso era delimitato da varchi con macchinari a raggi X. Scannerizzarono come sempre il suo corpo asciutto, onde evitare l'intrusione di oggetti pericolosi: armi, bombe, coltelli e chincaglierie simili.

Si diresse con passo altezzoso, ma felpato, verso la scalinata marmorea che conduceva al secondo piano, conscio del suo rilevante ruolo in quella sacra istituzione. Qui si

trovava il dipartimento della Segreteria del Ministero dell'Università e della Ricerca dove era ubicato il suo angusto ma luminoso ufficio.

Mentre attraversava l'ingresso antistante l'ampio cortile che portava alle massicce scale color avorio si sollazzò con un dolce pensiero: meno male, il suo collega era in malattia, si sarebbe potuto godere la giornata senza spiacevoli o fastidiose intrusioni, in perfetta solitudine.

Il rimbombo dei passi sul pavimento di marmo bianco striato di grigio dava corpo a un'eco sinistra che faceva tutt'uno con l'umore del momento del povero De Tolomeis. Superato l'atrio, entrò nell'arioso cortile a cielo aperto da cui partivano le scale per accedere ai piani sopraelevati del secolare edificio. Al centro del vetusto cortile, una statua greco-romana di apollinea memoria giganteggiava per oltre tre metri sopra una vasca ovoidale contornata da putini e figure mitologiche seminvestite di dubbio gusto per il troppo pudico impiegato ministeriale. Svariate frecce erano incoccate sui rispettivi archi dei paffuti angioletti, dalle cui bocche prominenti e voluttuose l'acqua scrosciava sonoramente, eruttando migliaia e migliaia di piccole bollicine e formando zampilli che disegnavano rotondegianti traiettorie ad arco sin dentro la fontana.

“Ma che mi prenda un colpo!”, saettò all'improvviso l'arcigno Mr. De Tolomeis in mezzo al cortile, mentre passava di fronte alla fontana.

La statua di Apollo – che centrava poi la bellezza con la scienza, farfugliava tra sé l'impiegato ministeriale –, che si ergeva con tutta la sua prorompente beltà sopra la fontana, lo stava fissando con aria torva, blaterando frasi incomprensibili, probabilmente in sonoro greco antico.

“Accidenti!”, impreco senza farsi udire da anima viva, avrebbe dovuto frequentare il liceo classico e non lo scientifico, glielo aveva sempre rinfacciato la sua povera mamma. “Che il cielo l’abbia in gloria...”, sentenziò tra sé facendosi il segno della croce, improvvisamente rattristato. Accelerò il passo, prese le scale che portavano al secondo piano, aprì il primo uscio del corridoio alla sua destra sbattendo violentemente la porta alle spalle, crepando addirittura l’intonaco intorno agli stipiti. Corse quindi in tutta fretta verso la stanza del suo ufficio, terza porta a sinistra, glissando le occhiate sorprese, morbose e alquanto irate dei colleghi del piano affacciatisi per osservare cosa stesse accadendo con tutto quel rumore di ante sbatracchiate di qua e di là.

Giunto a destinazione, si chiuse repentinamente l’entrata alle spalle.

“Bene, l’ufficio è deserto...”, pensò.

La stanza era piuttosto insignificante, tre metri per tre, con intonaco alle pareti bianco ovatta, color ospedale. Quadri storti di novelli Picasso spiccavano con colori oltraggiosi dalle anguste pareti altrimenti scarne. Un paio di scaffali di prezioso legno di quercia intagliato – il Ministero trattava bene e con gusto in quanto a mobilio i suoi dipendenti – preda facile delle termiti romane, si stagliavano e troneggiavano contro la parete di sinistra. Una grande finestra ogivale in stile gotico faceva capolino sulla parete di fronte all’ingresso. E due consuete scrivanie squadrate – due pezzi di antiquariato, come soleva definirle con malcelato orgoglio il signor De Tolomeis – facevano da contorno all’angusta, opprimente stanzetta ministeriale: una posizionata con lo schienale della poltrona contro la parete di

sinistra e l'altra speculare ad essa verso la parete di destra. L'esile impiegato chiuse a chiave la porta a doppia mandata, aggirò elegantemente la scrivania di destra – gli era stata assegnata quella, anni or sono, e non certo per motivi politici – e si stravaccò sulla poltrona imbottita color malva.

«Finalmente un po' di pace!», rifletté ad alta voce.

Ma in men che non si dica un albatros – ma non era solitamente un uccello che bazzicava regioni artiche? – si affacciò sbattendo le ali freneticamente sul davanzale della finestra, facendo trasalire lo smilzo e sempre più sudaticcio impiegato ministeriale.

La finestra era chiusa, ma anche dal punto di osservazione in cui si trovava, seduto alla scrivania, il guardingo De Tolomeis riuscì a scorgere – Dio solo sa come! – quell'infingardo di volatile che osava ripetutamente strizzargli l'occholino con malcelata ironia – o era forse sarcasmo? – negli occhietti vitrei che sembravano oltremodo deliziati dall'espressione attonita e un tantino allarmata del pover'uomo presente nella stanza. Con il fiato caldo il volatile alitò sulla finestra. Poi, col becco puntuto, delineò una scritta sul vetro appannato per il freddo pungente all'esterno. “Vita è l'Evocatrice o Trovatrice del Sacro Libro!”, lesse l'impiegato sporgendosi in avanti sulla sedia.

Strabuzzò nuovamente la vista, non credeva ai suoi occhi. Cominciò a tremare, eppure lui non beveva, era assolutamente astemio, astemio incallito per di più, tranne in circostanze particolarmente avverse.

Si sistemò meglio sulla poltrona, e trasecolato cominciò a rimuginare. Che quella effimera percentuale di alcol presente come eccipiente nello sciroppo per la tosse avesse improvvisamente giocato brutti scherzi e fosse la fonte dei

suoi guai? Ne avrebbe parlato sicuramente con il medico di fiducia. Gustavo era un vecchio amico, ma lo avrebbe redarguito a dovere per la prescrizione di quel dannato sciroppo che lo aveva reso un tantino alticcio.

All'improvviso, scosso da convulsi e repressi singulti saettato, paonazzo in volto, saltando sulla sedia: "Per diavole, devo fare qualcosa! Sto perdendo il lume della ragione!". Ma poi, come se nulla fosse, riacquistò la consueta calma e padronanza di sé. Si sedette di nuovo sulla sedia, braccia conserte. Si tamponò la fronte che stillava goccioline di sudore con un fazzolettone lindo e grande come una tovaglia, e tornando imperturbabile come sempre, indossò la solita compassata espressione. La calma era la virtù dei forti, e a continuare così c'era da farsi venire un ictus... Meglio non agitarsi: troppe emozioni non facevano bene al cuore. E non era proprio il caso di innervosirsi anzitempo! Quella sera stessa si sarebbe giocato il derby di Coppa Italia Roma-Lazio, e guai a farsi venire un attacco di panico prima della partita.

Comunque, per fortuna – "Ehhh...", sospirò silenziosamente –, l'ospedale Santo Spirito era a due passi da lì, nel caso ce ne fosse stato bisogno... Aveva scelto, infatti, proprio quella sede lavorativa, poiché in prossimità di un nosocomio: con tutti i suoi acciacchi chi poteva mai dire quando sarebbe giunto il momento di un ricovero d'urgenza... O la faticida ora...

Guardò ancora di traverso, con la coda dell'occhio, il pennuto artico che occhieggiava verso di lui, dimenandosi e sbattendo il soffice piumaggio contro il vetro della finestra. Inspirò profondamente e poi espirò tutto d'un fiato. Sì, andava meglio adesso. "È solo un dannato pennuto!",

si disse. Ora voleva soltanto lasciarsi alle spalle quella a dir poco inquietante mattinata. Avrebbe lasciato l'ufficio appena ultimato l'orario lavorativo, alle tre in punto e, giunto a casa, si sarebbe stravaccato sul costoso divano in pelle color indaco del suo ricercato ed elegante salone. Avrebbe schiacciato un breve sonnellino ristoratore, e avrebbe poi guardato una salutare partita di calcio: il derby Roma-Lazio previsto in serata, ingollando litri di Coca Cola light e pizza senza mozzarella, supplì e crocchette a voler scoppiare. E tutto sarebbe tornato alla più assoluta ed anonima normalità...

CAPITOLO 7

LA PARANORMAL HIGH

L'antro scuro rigurgitava barlumi di tenebre come una notte senza luna. Un odore pestilenziale riempiva l'aria. Nessuna luce trapelava dalle viscere di quella soglia oscura, e un puzzo di stantio mescolato a muffa, e a odore di terriccio, faceva da contrasto all'aria invece tersa e pulita della sala lettura.

«Scu-scusi se glielo dico, dottoressa, ma c'è odore di morte qui...» disse Gandolfo deglutendo, appena varcata l'inquietante soglia bordata di vecchi libri.

«In un certo senso non hai tutti i torti, ma abbi fede e vedrai...». La testa color mogano si eclissò nell'oscuro recesso.

L'anfratto non prometteva nulla di buono. I tre ragazzi erano restii ad entrare, come cavalli selvaggi, recalcitranti e scalpitanti, che non vogliono esser domati, e arretrano di fronte alle briglie e alla sella di chi vuole montarli.

Alla fine si fecero coraggio, e si decisero ad entrare spintonandosi l'un l'altro. Il primo fu Ercole, seguito alle calcagna da Vita. Chiudeva la fila, tremando, Gandolfo,

bianco come un lenzuolo candeggiato e lavato con il Dixan.

Il buio era totale. Non si riusciva a vedere ad un passo dal naso.

«Un momento, aspettate qui...torno subito...». Ann Mary Test si avventurò qualche metro più in là sull'acciottolato del terreno. Il rumore dei passi si smorzò e subito si udì “*Fiat Lux!*”.

E all'istante un fuoco d'artificio di puntini di luci fiammeggianti balenò davanti agli occhi dei ragazzi, quasi accendoli. Erano luminarie cangianti: un caleidoscopio di colori con uno spettro che andava dal rosso sangue al blu cobalto, al verde smeraldino, investì le loro pupille, ancora dilatate dal fitto buio precedente.

«Questi, miei giovani fanciulli, sono fuochi fatui. Solitamente son soliti – come dite voi giovani? – ah sì, baz-zicare i cimiteri. Ma all'occorrenza, se si è in grado di evocarli, (parlano e comprendono solo il latino sapete) risultano assai utili ovunque, e piuttosto versatili. Possono illuminare a giorno, a getto continuo, ogni ambiente e senza consumo di elettricità. Un risparmio energetico notevole, una risorsa davvero *ecosostenibile*. Pura energia pulita. Meglio dei pannelli solari o impianti fotovoltaici, non trovate?» commentò tutta elettrizzata.

«Foto... che...» disse Ercole soprappensiero. Era ipnotizzato da quelle forme luminescenti tremolanti e palpitanti, che piroettavano su e giù pulsando ad intermittenza intorno a lui, disegnando ombre minacciose sulle pareti scarne, umide e poco profonde.

«Lasciamo perdere...» chiosò sottovoce la dottoressa Test.

«M-m-ma, ma i fuochi fatui, se non sbaglio, non sono spiriti dei defunti, o qualcosa del genere?» chiese Gandolfo accigliato.

«Esattamente, ben detto, ragazzo, sempre preparato, eh! Proprio quelli, ma non temere sono innocui».

«Se lo dice lei...» Gandolfo, perplesso si grattò il naso, con aria sconcertata.

Vita rimirava affascinata e ammutolita lo spettacolo. Sembrava di essere in mezzo ad un campo notturno, rischiarato solo dalla flebile luce di centinaia di lucciole multicolore della grandezza di una pallina da tennis. I fuochi illuminavano uno stretto corridoio, largo due metri e mezzo per tre, interamente scavato nella roccia viva. Sembrava non finire mai.

Giunsero, dopo lunghi minuti interminabili, ad una porta istoriata, finemente cesellata con glifi e geroglifici indecifrabili color budino andato a male.

Da una piccola celletta di dieci centimetri per dieci, intagliata a tre/quarti d'altezza da terra nella porta, fece capolino un occhio, privo di palpebra e ciglia, dallo sguardo inquietante, la cui iride era completamente rossa, come la sclera, anch'essa color rubino.

«Chi va là?» si udì dall'altra parte. «Parola d'ordine?». Una voce baritonale proveniente dall'oltretomba uscì come uno spiffero dal piccolo pertugio semibuio.

La dottoressa prontamente rispose: «Hatshepsut, regina o, per la precisione, re d'Egitto della XVIII dinastia, 1479-1457 a. C.».

Si sentì un lieve cigolio, come di porte che ruotano su cardini non oliati e arrugginiti da tempo immemorabile. La porta bronzea si spalancò e nella semioscurità, come avvolti da una

bruma plumbea, emersero due loschi figuri alti come montagne, non meno di tre metri o giù di lì. Erano due nerboruti Golem-sentinella, con membra paludose e gambe dall'enorme circonferenza, come tronchi d'albero grondanti fango rappreso.

I due monoliti d'argilla giganteggiavano in tutta la loro mole accanto agli stipiti della massiccia porta. Indossavano due uniformi nuove di zecca da poliziotto, color oceano e di foggia sartoriale, probabilmente cuciti su misura. Uno sfollagente, somigliante più ad una enorme clava che ad altro, pendeva sonnacchiosa sul fianco sinistro del corpo bitorzolato.

«Buongiorno Gog, buondi Magog, come andiamo? Novità?» chiese la dottoressa con tono affabile, come se li conoscesse da anni.

«Tutto bene dottoressa, niente da segnalare...come dite voi umani, *nessuna nuova, buona nuova...* Ah, ah, ah...», rise a crepappelle il Golem appoggiato allo stipite di sinistra, tanto da far tremare parte della volta rocciosa che si sgretolò lievemente, centrando la testa di Gandolfo. «Ahi!» mugugnò.

«Però, forse una cosa ci sarebbe...», proseguì con voce gutturale e cavernosa l'altro Golem.

«Ditemi, se posso esservi utile...» fece la donna.

«Bè, se può farne menzione con i capi ai piani alti, ci farebbe un gran favore... Perché, ehm, ehm, ci sarebbe un problemino... Sa le nuove divise che indossiamo quest'anno, disegnate da Valentino in persona? Bè, sono molto glamour, non c'è dubbio, ma il cavallo dei pantaloni è un tantino corto, e ci crea qualche problema di deambulazione... Non vorremmo disturbarla per queste sciocchezze, ma...».

«Non preoccupatevi, risolverò la questione al più presto. D'altro canto, il famoso stilista ha acquistato ulteriore prestigio da quando ha creato una linea di abbigliamento esclusiva per il nostro Corpo di Guardia. Credo che non sarà difficile per lui risolvere il problema. Ci deve un favore: ha ricevuto ordinativi corposi quest'anno, incrementando le vendite, grazie a noi!» sottolineò la donna. «So, per certo, che, per esempio, il Corpo di Guardia degli Yeti, presso la Scuola Metapsichica del Tibet, e quello del Sacro Ordine delle Mummie, in servizio nella sede dell'Ente di Ricerca per l'Occulto e l'Esoterismo a Il Cairo, hanno fatto un grosso ordinativo di divise proprio un mese fa. Non datevi pensiero, risolverò tutto quanto prima. Buon proseguimento di lavoro...», si accomiatò sorridente, facendo cenno ai tre giovani di seguirla.

I due Golem, rinfrancati, la salutarono e le augurarono buona giornata, tornando con passi un po' ingessati ai loro posti.

Proseguirono senza parlare, ancora sbigottiti dall'apparizione dei grossi giganti di argilla oramai scomparsi alla vista, fagocitati dal buio cunicolo alle loro spalle. La galleria s'inoltrava, allargandosi, verso una formazione rocciosa che sembrava un misto di calcare, tufo e ghiaia, e proseguiva sempre più in basso con una pendenza di circa 50°. Badando a dove mettevano i piedi per non scivolare, approfittavano, per non mettere un piede in fallo, delle luci emanate dai fuochi fatui che continuavano a rischiare loro il cammino.

Finalmente, quando sembrava che le gambe dei ragazzi dovessero cedere da un momento all'altro, la dottoressa li fermò: «Pazientate ancora un po', so che siete stanchi ma

siamo già scesi molto in profondità, e siamo quasi arrivati; ed ora approfitteremo di un piccolo aiuto dell'ingegneria moderna per proseguire».

Di lì a qualche metro il camminamento angusto terminava, lasciando il posto a quello che sembrava... ma non era possibile a tale profondità... un tapis roulant!

Le pareti di roccia qui sembravano avere una struttura più compatta, ma la sensazione di claustrofobia nelle menti dei ragazzi non cessava, fra quei muri di pietra che parevano protendersi come tanti tentacoli.

Vita avvertì gli altri del suo malessere: «Mi gira la testa... e mi manca l'aria...».

«A chi lo dici, sto sclerando di brutto qua sotto...» commentò Ercole.

«Non preoccupatevi, siamo quasi arrivati, il peggio è passato. Potete riposarvi un po' se siete esausti, e poi prenderemo questo lunghissimo tapis roulant che ci condurrà senza ulteriori sforzi a destinazione», li rincuorò la psicologa.

I tre ragazzini, dopo essersi seduti per terra qualche minuto, si alzarono, misero un piede dopo l'altro sul tapis roulant e seguirono la loro guida, il loro pigmalione al femminile.

Il tunnel li inghiottì nuovamente, il passaggio era diventato meno stretto e tortuoso. Adesso potevano riposarsi finalmente, seduti per terra a gambe incrociate, in attesa che la corsa lenta del tapis roulant terminasse, e li portasse alla meta agognata.

Il corridoio roccioso che stavano percorrendo era veramente spettacolare. Mosaici di vari colori adornavano e tinggiavano le pareti, raffigurando scene di miti egizi o geroglifici arcani, o rune indecifrabili; oppure simboli misteriosi come cerchi, triangoli e aste di cui ignoravano il significato.

Uomini per metà animali, esseri mitici o antropomorfi, corredavano le scene che scorrevano lentamente sotto i loro occhi. L'intero percorso ne era pieno e si snodava nell'ombra per centinaia di metri più avanti. Nel cupo brillio dei fuochi fatui, si chiedevano quale prodigio di architettura antica avesse potuto progettare un posto del genere celandolo nei meandri oscuri della terra sotto la città di Roma.

Il trillare gioioso di una campanella li avvertì che la corsa era terminata insieme all'ultimo tratto scosceso di tapis roulant.

Percorsero ancora qualche metro di quella galleria rocciosa dall'itinerario capriccioso che si insinuava come un serpente nelle profondità della terra con anfratti e strambe diramazioni, quando uno spettacolo senza pari si offrì alla vista.

Il tapis roulant terminava in una galleria che si apriva su una caverna alta non meno di trenta metri, con una serie di stalattiti e stalagmiti il cui sfavillio ornava un ambiente surreale. Al centro troneggiava un maestoso antico edificio. Sembrava un tempio a più piani, alto almeno venti metri, scolpito interamente nella nuda roccia.

A Vita ricordava il famoso sito archeologico di Petra, in Giordania, che i suoi genitori adottivi avevano visitato l'estate precedente, senza portarla però con loro, e lasciandola a casa con una stupida baby sitter polacca, come se avesse tre anni. Ritenevano, infatti, inappropriata la sua presenza in luoghi ricchi di storia ed arte di cui lei ovviamente non capiva nulla, e che non avrebbe quindi potuto apprezzare.

Quella muraglia di marmo ocra scolpito, emergente dalla

roccia viva, era formata da una serie di colonne meravigliosamente tornite, che a uguale distanza l'una dall'altra, torreggiavano verso il soffitto roccioso arcuato. A metà altezza e oltre, a delimitare i singoli piani, emergevano altre diverse colonne orizzontali, simili ad architravi. Finestroni ogivali colorati, come quelli finemente decorati delle cattedrali gotiche, ultimavano la simmetrica e geometrica perfezione del magico scenario. Era difficile credere che mani umane avessero creato tanta maestosa bellezza.

Rimasero per un attimo senza fiato, catturati da quell'inusitato spettacolo architettonico senza eguali.

Riprendendosi a fatica dallo stupore, fu Vita a rompere per prima il silenzio. «Accidenti, è fantastico!» commentò con gli occhi sgranati che le brillavano.

«Benvenuti alla *Paranormal High*», sentenziò di rimando la psicologa.

«Incredibile! Se lo raccontassi ai miei amici non ci crederebbero mai, mi prenderebbero per pazzo!» disse esterrefatto Gandolfo.

«Cavoletti di Bruxelles!!», riuscì a blaterare confuso Ercole, crollando letteralmente a terra dallo stupore.

«Questo posto è proprio uno sballo! Ehi, che ne dici tu Miss Tenebra?».

Gli occhi bicolore e furenti di Vita lanciarono strali di puro odio alla volta del bellone con la faccia d'angelo.

«Non chiamarmi così, anzi, sai che ti dico? Non chiamarmi affatto se puoi!».

«Sempre dolce e tenera come uno zuccherino; e dai, non fare il broncio! Godiamoci questo posto da urlo piuttosto; altro che il liceo scientifico Isacco Newton al quale mi

hanno iscritto i miei...» chiosò entusiasta. Sembrava, per lo stupore, una marionetta sbattuta a terra a cui avessero reciso i fili che la sostenevano. Era totalmente rapito dallo spettacolo. E la meraviglia tardava a spegnersi sul viso orlato di un sorriso ebete.

«Va bene ragazzi, godetevi lo spettacolo. Ma dobbiamo proprio andare adesso perché stasera ci sarà il discorso d'inaugurazione dell'anno scolastico e presenzierà la presidente, Madame Blavatsky in persona, la quale non è tipo che ami ritardi o deroghe alle regole. Ci siamo capiti?», strizzò loro l'occhio. «Il che equivale a dire: rigate dritto e andrà tutto a posto, altrimenti...bè non ci dovrà essere un altrimenti, d'accordo?»

I tre annuirono all'unisono ancora rapiti dal paesaggio incantato e inverosimile che li attorniava. Raccolsero le loro sacche malconce da terra, e seguirono la psicologa clinica verso l'ingresso dell'imponente costruzione.

La facciata, da vicino, se possibile, era ancora più strabiliante. Due enormi criosfingi - con corpo di leone e testa d'ariete - delimitavano, a destra e a sinistra, le scale di accesso all'entrata principale dell'antico tempio eretto in una miscellanea di stili diversi: la parte superiore di foggia orientale, quella inferiore più classicheggiante.

Le criosfingi, di colore ambrato, sembravano due sentinelle pronte ad animarsi e a scattare sull'attenti in caso di pericolo. La facciata, alle estremità, pur non avendo angoli poiché incassata nella nuda roccia della portentosa immensa caverna, era decorata a vari livelli da terrificanti gargoyles, con zampe dalle unghie affilate, rostro puntuto, ed enormi ali ripiegate sulla schiena. Scolpiti in un grigio sepolcrale, davano un tocco gotico all'insieme.

Sembravano anch'essi pronti a spiccare il volo da un momento all'altro, tanto erano ben delineati i lineamenti scultorei che li costituivano.

Ad un certo punto, si sentì un suono stridulo agghiacciante provenire dalle profondità della grotta. Sembrava il verso di un'aquila gigantesca tanto era assordante e potente il suono che li fece trasalire.

«Non preoccupatevi», li tranquillizzò subito la dottoressa, «è solo Roc, l'uccello da compagnia di Madame Blavatsky, ama molto contornarsi di animali insoliti, esotici. Ha una stazza un po' abbondante, ma è assolutamente innocuo ed affabile se non lo infastidite ragazzi. A proposito, devo avvertirvi che è carnivoro, quindi occhio, state attenti, intesi? E non infastidite i suoi piccoli...».

«Ok». I ragazzi continuavano a tenere lo sguardo vigile rivolto all'insù per tentare di scorgere il pennuto; e all'improvviso lo videro. Era enorme, più grande di una nuvola, anche se da quella distanza era difficile stabilirne le esatte dimensioni. Volteggiava placido, delineando nell'aria grandi cerchi concentrici, zigzagando tra le stalattiti del soffitto cavernoso. Aveva piume multicolore e un becco rosso grande almeno quanto un cocomero. Ed emetteva di continuo versi striduli acutissimi da far accapponare la pelle, come il suono di unghie su una lavagna amplificato all'ennesima potenza.

«Accidenti, ma quel coso avrà un'apertura d'ali di almeno sei metri!» tuonò allarmato Ercole.

«Sì, è vero, ma fondamentalmente è un buono, ve lo assicuro; basta tenersi alla larga dalle sue uova e dai suoi piccoli. Solo Madame Blavatsky sa ammansirlo a dovere...». Gandolfo deglutì quel poco di saliva che gli era rimasto,

e Vita, sconcertata, tentò di far finta di aver a che fare con un tenero passerotto un tantino cresciuto.

«Ora sarà meglio apprestarci ad entrare. Vi condurranno nei vostri alloggi. Ci sono due dormitori al quarto piano, uno femminile e l'altro maschile, rispettivamente nell'ala est ed ovest dell'edificio. Vedrete, starete benone. Domattina le guide vi mostreranno le zone principali della scuola, e mi raccomando, non andate a curiosare dove non è consentito. Qui ci sono regole precise da rispettare. Intesi?».

I ragazzi annuirono, mentre percorrevano le scale eburnee che conducevano ad un'immensa sala d'ingresso. Sembrava di stare nell'atrio del *Metropolitan Museum* di New York, tanto era vasta la sala in stile egizio. Vi erano statue gigantesche addossate alle pareti, alte tre metri, ed altre più a misura d'uomo. Delimitavano il perimetro dell'intero salone.

«Quelle cosa sono?» indicò col dito indice Ercole, puntandolo verso una serie di statue antropomorfe e zoocefale (con testa di animale), che troneggiavano al centro dell'ambiente, da cui partiva una larga scala elicoidale che ricordava la forma a spirale del DNA umano.

«Sono le statue raffiguranti l'enneade egizia» rispose prontamente la dottoressa.

«L'enneade-che?» le fece eco Ercole.

«L'enneade, i nove dei principali della mitologia egizia: il dio sole Ra, il più grande di tutti; i suoi due figli Shu, dio dell'aria e Tefnut, dea dell'umidità, da cui nacquero Geb, dio della terra e Nut, dea del cielo; e infine i loro quattro figli, due fratelli e due sorelle. Osiride, dio dell'ordine, che si congiunse in matrimonio con la sorella Iside, e Seth, dio del caos, che scelse la sorella Nephtys?» intervenne con aria di falsa modestia Gandolfo.

Gli altri due rimasero di stucco nel sentir nominare tutta quella sfilza di nomi assurdi senza neanche riprender fiato. «Esatto. Proprio così, stupefacente, bravo!», commentò la psicologa.

«Ma ne manca uno, Seth non è vero?» continuò Gandolfo. «Sì, ancora esatto».

«E tu come fai a sapere tutte queste cose? Mica le insegna a scuola!» s'intromise Vita perplessa e incuriosita.

«Semplice: mio padre è un archeologo, insegna all'Università di Torino, ha la cattedra di Egittologia. È da quando sono piccolo che mi regala sempre, per festività o compleanni, libri sull'antico Egitto. Non poteva farne a meno, credo... E invece di giocare con i lego, a calcio, o col Nintendo DS, o X-box e roba del genere, io leggevo, leggevo e ancora leggevo quella roba... Ecco svelato il mistero», rispose con sguardo lievemente malinconico il ragazzo slavato e smunto in volto.

«Cavoli, e io che non conosco neanche i miti greco romani ...», rifletté ad alta voce Ercole.

«Ma mi scusi, perché manca il dio Seth, dottoressa?», chiese Gandolfo con aria meravigliata.

«Pronuncerei poco quel nome qui se fossi in te... Comunque, per farla breve, è semplicemente perché è l'incarnazione del male. Un essere malefico accusato di fratricidio, che tentò di esautorare al potere il grande Osiride, suo fratello, smembrandone il corpo dopo averlo brutalmente assassinato... e che non merita di essere effigiato qui o altrove... ogni sua scultura è stata distrutta...» spiegò ai ragazzini incuriositi, che pendevano letteralmente dalle sue labbra.

«Può spiegarci meglio?» chiese Vita.

«In breve, la storia è questa. Il fratello minore di Osiride, Seth appunto, nutriva una gelosia e un'invidia ossessive per il successo dell'altro, e complottava senza tregua ai suoi danni. Osiride, incarnazione del bene, incapace di vedere il male nel fratello, era all'oscuro delle ignominiose macchinazioni del fratello. Questi un giorno prese le sembianze di un toro infuriato e calpestò il fratello maggiore a morte. Non contento del misfatto, ne smembrò il cadavere e lo sparpagliò per tutto l'Egitto. L'anima di Osiride, priva di un corpo da abitare, lasciò il mondo dei vivi e discese nelle tenebre dell'Oltretomba. Essendo il primo essere vivente ad aver sperimentato la morte, fu giusto che gli spettasse la sovranità assoluta delle terre dell'Aldilà».

«E cosa avvenne poi?» volle sapere Ercole.

«...Poiché Osiride non aveva figli, né eredi, Seth s'impossessò del potere usurpando il trono. La moglie di Osiride, Iside, affranta dal dolore – già all'epoca una dea potente, dotata di incredibili poteri magici e taumaturgici, in grado di guarire malattie e di prevedere il futuro – perlustrò in lungo e in largo la terra, cercando i resti del marito e li recuperò. Poi convocò il dio Anubis, il dio sciacallo, quella statua lì in fondo vedete?», indicò un angolo all'altra estremità della sala, «...perché l'aiutasse a rimettere insieme i pezzi del consorte».

«*Bleah!* Che schifo!» fece Ercole.

«Anubis si dedicò con estremo zelo all'opera d'imbalsamazione, la prima mummificazione praticata nella storia, e ci riuscì con tale abilità da esser considerato da quel momento la divinità preposta al culto dei morti. Ultimato l'intervento di Anubis, Iside ricorse a tutte le sue doti di maga per far risorgere Osiride e per far sì che questo le lasciasse

in dono un figlio. E così avvenne. Iside diede alla luce Horus, che poi vendicò il padre sconfiggendo definitivamente lo zio Seth in un duello all'ultimo sangue, se così si può dire», terminò la narrazione la dottoressa Test.

«Caspita, è meglio di una soap o delle mie serie preferite *I diari del vampiro*, *Zack e Cody* o *I maghi di Waverly!*», mormorò esaltato Ercole, lisciandosi la lunga chioma ambrata e fluente.

«Sei proprio un intellettuale, eh?» rintuzzò sarcastica Vita. «Sei proprio spiritosa Einstein, non c'è che dire! Dimmi un po', tu invece scommetto che guardi solo *Super Quark* o quel programma sui segreti dell'universo condotto da quell'attore americano famoso con l'orecchino...com'è che si chiama...? Ah, sì, ci sono: *Morgan Freeman Scienze Show*, vero sapientona?».

Vita non lo degnò nemmeno di uno sguardo, offesa più che mai dai modi strafottenti del ragazzo, anche se sapeva di esser stata lei per prima a pungerlo sul vivo.

«Calma, calma, bè, comunque non è questo il momento di dilungarci in storie del genere, ne riparleremo a tempo debito. Si è fatto tardi. Ora vi condurranno nei rispettivi dormitori. Andate a riposarvi, rendetevi presentabili, e alle sei in punto venite qui per il discorso d'inaugurazione che si terrà nell'Aula Magna dell'istituto. La troverete facilmente, è proprio qui sotto i nostri piedi» e indicò il pavimento sottostante di marmo nero striato di filamenti dorati. «Tutto chiaro?» disse, e fece un cenno in direzione delle pareti circostanti apparentemente vuote.

«Sì, grazie» risposero in coro i tre ragazzi.

E all'improvviso, dai piedistalli intorno ai muri perimetrali della sala si staccarono delle statue a grandezza d'uomo,

che animate di vita propria si diressero verso i ragazzi. Rimasero di stucco nel vedere prender vita ammassi di pietra grigiastri e d'alabastro che si muovevano con grazia e leggiadria alla loro volta.

«Vi faranno da guida loro nei meandri della scuola, e non perdeteli di vista neppure un attimo, perché potreste perdersi qui dentro. Questo posto è assai più grande e pericoloso di quanto potreste immaginare».

«Caspiterina, questo posto è una continua sorpresa, mai visto niente di simile...» fu il commento di Ercole. Le due statue vive attendevano disposizioni a pochi passi da loro. Gli altri due ragazzini guardavano di fronte a loro come se avessero visto Babbo Natale in carne ed ossa lì ad accoglierli.

«Va bene, faremo come dice» disse Vita a nome di tutti, con la voce tremante dall'emozione. Era roba da far rizzare i capelli sulla testa, ma mantennero la calma.

Si fidavano della dottoressa, e se lei rimaneva tranquilla, perché non fare altrettanto? Rimuginavano silenziosamente, seguendo da vicino le insolite guide.

Queste si avvicinarono all'ampia scala elicoidale al centro della sala, che portava ai piani superiori, assicurandosi di avere sempre alle calcagna i neostudenti.

La statua che apriva la fila aveva testa da scimmia e corpo umano. Come se niente fosse, si presentò al piccolo gruppetto che li seguiva. Parlava con voce lievemente nasale. Starnutì e si soffiò il naso con una pergamena tutta bisunta e stropicciata che ripose in un rigido taschino laterale. «Accidenti a questo raffreddore... Oh divina Iside, aiutami tu! L'umidità di questi luoghi mi sta uccidendo. Oh, scusate la maleducazione», si rivolse ai tre, «non mi sono

ancora presentato il mio nome è Baba, o Babi per gli amici. Sono un demone egizio, una volta assai pericoloso, ma ora mi sono convertito, ho avuto come una chiamata, una vocazione sapete, una sorta di folgorazione sulla via di Damasco, e ora lavoro qui da anni grazie al buon cuore di Madame Blavatsky, che ha avuto fiducia in me e ha permesso il mio recupero». Si lisciò il pelo fulvo sul capo. «Perché qui, oltre alla scuola per superdotati come voi, c'è un *Centro Recupero* per anime dannate e demoni, lo sapevate? È al secondo piano interrato... Qui le ex anime o demoni dannati seguono la filosofia dei 12 passi, un po' come per gli Alcolisti Anonimi. Si è supervisionati da una guida personale (ex anima dannata anch'essa) per evitare il *craving*, la crisi di astinenza dal commettere atti diabolici che ti assale all'improvviso, come un desiderio irrefrenabile di cui non puoi fare a meno...», si passò la lingua porosa sulle labbra scimmiesche.

I ragazzi ammutoliti seguivano lo sproloquiare del demone egizio.

«Bè, fantastico no! È un'idea della preside, geniale eh!».

Poi, voltandosi repentinamente indietro continuò le presentazioni. «Lui invece, è Amon», indicando la seconda statua semovente poco distante, appena dietro di lui. «E' poco socievole sapete, un po' introverso...È un Cinocefalo, cioè una scimmia con testa di cane. Siamo parenti alla lontana in realtà, cugini di terzo grado per parte di madre se non erro. Vero Amon?».

L'altro grugnì in risposta in una specie di assenso forzato, sembrava lavorare contro voglia in quell'ambiente.

«I Cinocefali sono sacri al dio Thoth» continuò Babi, «dio della saggezza e patrono delle scienze. Quello che vi ha

rovinato l'esistenza, per farla breve, inventando la scrittura, lo studio e così via... Così ora vi tocca fare i compiti e imparare un sacco di cose sui libri; e non dimentichiamo quei dannati geroglifici, anche quella è stata opera sua!». E proseguì come una valanga inarrestabile nel suo monologo. «Sapete, il povero Champollion, il famoso linguista e studioso della cultura egizia, ci si è arrovellato la testa per anni prima di capirci qualcosa, riguardo ai geroglifici intendo», spiegò osservando lo sguardo vacuo dei ragazzini. «E poi, un dì, grazie alla Stele di Rosetta è riuscito alla fine a decifrarli. E tutto grazie a un demone neo convertito al bene, al servizio di Thoth, che ha fatto inciampare a bella posta, sopra la pietra di Rosetta, un ufficiale di Napoleone che la rinvenne, facendola giungere alla fine nelle mani dello studioso. Questo perché al venerabile Thoth facevano proprio pena tutti gli sforzi inutili del linguista che non ne azzecava una nella decifrazione!».

Il demone non la finiva più di cianciare, era un profluvio di parole inarrestabile, come un torrente in piena, che travolse i tre neostudenti, lasciandogli appena il tempo per respirare. *Bla, bla, bla....* Babi, il logorroico, imperterrito continuava a tenere banco con il suo sproloquiare, facendo venire un terribile mal di testa a chi lo stava a sentire.

«Sapete, anche il vecchio Amon è al servizio di Thoth da secoli. Ecco perché se la tira ed è di poche parole; crede di essere un intellettuale soltanto perché serve il dio della saggezza. Ma, di fatto, tutto ciò che fa è aiutarlo nell'Aldilà a gestire lo spostamento delle anime dei morti con servizi pullman gratuiti, oppure prenotando loro alberghi a cinque stelle».

Durante il lungo tragitto, la statua scimmiesca continuò a

sciorinare loro informazioni con nonchalance, come se fosse la cosa più naturale del mondo quello che stava dicendo. Mentre i ragazzini, sempre più pallidi man mano che le informazioni aumentavano, salivano timorosi i gradini della doppia scala elicoidale che si intrecciava e snodava sempre più in alto fino ai piani superiori.

«Seguitemi prego» disse con voce cavernosa e gutturale Amon, il Cinocefalo, che finalmente li degnò di una qualche attenzione. «*Fiat lux!*» disse. E d'incanto, di nuovo, come era accaduto nel tunnel non molto tempo prima, altre luminarie multicolore cangianti e luminescenti irrorarono di luce l'ambiente, amplificandone l'illuminazione.

Arrivati al quarto piano, imboccarono un lungo corridoio a sinistra rischiarato solo dai fuochi fatui che saettavano ovunque divertendosi un mondo.

«Questa è l'ala est dell'istituto, e il dormitorio delle ragazze si trova proprio qui. La toilette è in fondo al corridoio fanciulla, potete andare». Si rivolse a Vita con voce baritonale il Cinocefalo. «E rammentate, alle sei in punto stasera ci sarà il discorso di benvenuto nell'Aula Magna. Non sono ammessi ritardi» spiegò con aria lievemente seccata.

Vita con fare goffo posizionò meglio in spalla la sacca ed entrò nell'ala del dormitorio femminile. Fece un cenno di saluto ai ragazzi e si avviò lungo il corridoio. «Ci vediamo dopo». Ogni tanto si guardava alle spalle per scrutare i compagni che si allontanavano sul lato opposto del piano. Il pensiero di entrare da sola in quei corridoi la faceva tremare. Ora era rimasta sola, e la cosa non le piaceva affatto, ma doveva controllare le proprie emozioni. Il controllo era tutto. Glielo ripeteva sempre il suo patrigno Arthur. Ma la teoria era una cosa, la pratica tutt'altro.

Il tremore alle mani non cessava e il cuore le tamburellava forsennatamente in petto. Pensò di fare dietrofront e raggiungere gli altri, ma si fece forza e proseguì, il volto cereo rischiarato dal chiarore dei fuochi fatui. Si avvicinò ai battenti di una porta in legno alta tre metri, color petali di rosa, finemente cesellata con motivi floreali e simboli esoterici a lei ignoti.

Dall'interno poteva sentire il cicaleccio di voci femminili, anche se non riusciva a capire esattamente l'argomento di discussione in corso.

Entrò. Il dormitorio era costituito da una serie di letti disposti in lunghe file interminabili come nelle vecchie corsie ospedaliere. In fondo, vi era una parete in vetro trasparente, a giorno. Lasciava spaziare lo sguardo sul paesaggio cavernoso che fiancheggiava la *Paranormal High*.

Non si era resa conto prima, provenendo dal basso dell'edificio, che lateralmente ad esso la caverna continuava per centinaia di metri, contornata da cunicoli che si snodavano come serpeggianti boa da vari punti della roccia frastagliata. Mentre in fondo alla grotta, emergeva (ora dall'alto riusciva a scorgerne l'intero perimetro) anche un lago oscuro, il cui diametro non superava i cento metri, contornato da una serie di stalagmiti rosa e bluastre che lo circondavano come un fine ricamo merlettato. Sembrava un'enorme balena spiaggiata su un arenile di nuda roccia. Era color petrolio e di consistenza oleosa. In alcuni punti era come liquido denso e rappreso, con una superficie quasi catramosa.

«È il Lago delle Ombre dei Morti, detto anche Piccolo Mare delle Lacrime e dell'Oblio», la informò una ragazza diafana che sedeva sul letto vicino alla porta d'ingresso.

«Piacere, io sono Lilith Bloodgood, matricola come te, e sono arrivata ieri» si presentò. Aveva lunghi capelli ramati e dita bianche affusolate con cui le strinse la mano tremante.

«Ciao, io sono Vita Giveback» le ripose di rimando, «e sono arrivata da poco insieme a due ragazzi che ora si trovano nell'altra ala maschile», terminò un po' tesa.

«E come sono, belli?» si udì una voce dal fondo della camerata. Non riusciva a mettere a fuoco le fattezze della ragazza che aveva parlato, per via della penombra in cui era immersa.

»Non saprei dire, non mi interessano queste cose, ma suppongo di sì, direi» rispose Vita tentando inutilmente di scrutare meglio nella semioscurità i tratti della sua interlocutrice.

«E cosa ti interessa? Oltre, a quanto vedo, ad un look strambo e poco femminile» si avvicinò la ragazza, emergendo alla luce, squadrandola con disgusto da capo a piedi.

«Finiscila Malvasia, è nuova qui; è appena arrivata, lasciala in pace e fatti un giro», intervenne Lilith in difesa della neo arrivata.

«Ma certo, non ti preoccupare, non ho alcuna intenzione di sporcarmi le mani con lei, tienitela stretta... Ma ora sei la protettrice delle cause perse?».

«Basta, tra poco ci sarà il discorso d'inaugurazione, ti conviene darti una sistemata in bagno, mi sembra che ti si sia sbaffato l'eyeliner... Non vorrai mica presentarti così davanti agli altri ragazzi?»

Malvasia come un fulmine afferrò uno specchietto dal comodino più vicino e, guardandosi allarmata, corse in bagno.

Lilith strizzò l'occholino a Vita ancora sulla difensiva dopo la sgarbata accoglienza. «Funziona sempre per farla

smettere d'importunare inutilmente la gente; è un'inguaribile narcisista, sempre davanti allo specchio; ma non preoccuparti, e non te la prendere, fa così con tutti, non è personale, ma il più delle volte è innocua».

«Bè, grazie di aver preso le mie difese, sono un po' sulle spine, sai è tutto così nuovo per me; mi ci devo abituare, mi sembra di essere piombata in un...bè, non saprei dire al momento, se un incubo o un sogno...».

«Non ti preoccupare, andrà tutto bene, te lo dico quasi per esperienza personale. Tutte le mie sorelle hanno frequentato la *Paranormal High* e si sono trovate benissimo; la maggiore, Lalabel, è ora assistente personale della preside. Ammetto, però, che all'inizio l'impatto con la scuola può scioccare di brutto».

«Eccome!».

Le altre ragazze nella stanza intanto si stavano preparando per l'inaugurazione; fecero brevi cenni di saluto in direzione di Vita che ricambiò.

«Bè, ora sarà meglio che ti prepari anche tu perché la cerimonia sta per iniziare e non vorrai far tardi?» la ammonì Lilith.

«Certo che no!»

«Il tuo letto è quello» le indicò la ragazza, «e l'armadio e il comodino sono quelli rispettivamente alla tua sinistra e alla tua destra. So per certo che il letto è quello, perché è l'unico rimasto libero, e si dà il caso che sia proprio a fianco al mio».

«Grazie» e si avvicinò al letto, sistemando velocemente la sua roba nell'armadio e sul comodino. Si diede una rapida sistemata e disse: «Ecco, sono pronta».

«Ok, scendiamo insieme allora, vuoi?» propose Lilith.

CAPITOLO 29

SHEZMU: IL MACELLAIO D'ANIME

Dopo aver lasciato il terzo girone infernale, camminarono a lungo, sempre dritto, ma senza aver la minima idea di cosa stessero facendo e della direzione precisa da seguire. Sembrava che si fossero persi nei meandri oscuri della Duat. Ma ecco che, all'improvviso, il cunicolo che stavano percorrendo silenziosamente si allargò, e misero piede su una soffice sabbia corallina biancastra. Caldi refoli di vento scompigliavano i capelli dei quattro ragazzini. Davanti a loro si estendeva una nuda spelonca ed un pontile, con una rude barca ormeggiata nei pressi di un molo fatiscente.

Un mare sanguigno si estendeva a perdita d'occhio davanti a loro.

«Accidenti, che schifo! Questa non è sabbia, ma resti di ossa umane o di animali sbriciolati al punto da sembrarlo, ma vi assicuro che non lo è!» tuonò inorridito Gandolfo.

«Guarda che ti crediamo, sapientone! Ehi, questo coso qui, sembra proprio una tibia o un perone... o qualcosa del genere... » disse Vita, mostrandogli un lungo osso consumato all'estremità, che aveva appena raccolto da terra.

Si avvicinarono, titubanti, all'imbarcazione spettrale. Sembrava abbandonata, senza l'ombra di un equipaggio a governarla. Nessun'anima, viva o morta, nei paraggi. Era buttata lì, sull'arenile come una balenottera spiaggiata.

Scorsero a pochi metri di distanza un palo, con affisso un cartello. Diceva «Imbarco per il palazzo del Divino imperituro Osiride». E, tra parentesi, aggiungeva «Navigazione caldamente sconsigliata a chi soffre di mal di mare, o per chi è debole di stomaco o con problemi cardiaci! Assolutamente da evitare agli smidollati!».

«Oh, cacchiolina fritta!» saettò Lilith, cogliendo tutti di sorpresa. «Ma questa è proprio l'imbarcazione delle mie onicovisioni... ».

«Onico-cosa?» fece Ercole.

«Sì, insomma, la barca... è proprio quella che ho visto sulle mie unghie tempo fa, durante l'esercitazione di Chiaroveggenza e Precognizione con l'assistente della professoressa Destiny, quello svalvolato dello Yinn» continuò con voce tremolante Lilith.

«Eh, sì, mi sa che hai proprio ragione! Guardate là, le unghie posticce sulle paratie della barca! Proprio come nella tua visione, da quello che poi c'hai raccontato, se non ricordo male... » aggiunse Gandolfo.

«Sì, è vero» confermò. «Che schifo! Sono umane... ».

«Bè, c'è poco da fare gli schizzinosi» aggiunse Vita. «Bisogna comunque salire su questa bagnarola per arrivare da Osiride, non c'è altro modo... mi spiace per voi... » E con un balzo, salì sulla passerella traballante di legno che congiungeva il molo alla sinistra imbarcazione. Poi, con un grosso tonfo, mise piede sul ponte. «Visto, tutto ok, salite!» li esortò.

I tre ragazzini, rimasti sul molo, guardavano inorriditi la

polena a guisa di scheletro ancorata sulla prua della barca. Le orbite dai bagliori color sangue del teschio li scrutavano in modo malvagio, ed il resto degli scheletrici arti si contorcevano e dimenavano come dotati di vita propria.

«Sicura che quel coso... » disse Ercole indicando la polena, «non si stacca da lì e ci ammazza tutti?»

«Sicura, sono ancora viva e vegeta, no?!» rispose Vita. «Su, su che aspettate, datevi una mossa, accidenti!».

Ancora titubanti, decisero comunque di mettere piede su quella specie di inquietante vasca da bagno galleggiante, e presero posto vicino al timone, accanto a Vita.

La cabina di pilotaggio era deserta, ma appena l'ultima scarpa da ginnastica mise piede sulla barca, questa iniziò a tremare e a muoversi a strattoni, dondolando agitata. Per poco non caddero tutti faccia a terra. Poi gli ormeggi furono calati da mani invisibili, e la barca infernale prese il mare... di lava incandescente, scoppiettante e fumante sino all'orizzonte...

«Come fa questa bagnarola a non liquefarsi in questa specie di mare o lago di lava, secondo voi?» chiese stupito Ercole, guardando in basso, oltre il bordo della barca, la lava ribollente che li circondava, che sputava lapilli qua e là.

«Boh, sarà opera di Osiride...» suggerì Gandolfo «... presumo: una sorta di barca magica... come quella del dio Ra, che attraversava tutte le notti il Fiume Notturmo della Duat, finché non spuntava di nuovo il giorno!».

«Ah, bè, sai che spasso! Ma chi gliela faceva fare tutta 'sta faticaccia... Non è, a quanto pare, così allettante essere un dio egizio... Troppo stancante per i miei gusti, chissà che fame da lupi doveva avere trascorrendo l'intera notte in un viaggio infernale! Da matti!» commentò Ercole, sbadigliando sonoramente.

Continuarono a parlare ancora un po', ma ben presto, cian-gottando del più e del meno, stremati si assopirono, lasciando che la stramba imbarcazione ondeggiando li conducesse a destinazione, cullandoli nel buio fumescente del Lago di Fuoco...

Si svegliarono di soprassalto, per una brusca virata dell'imbarcazione, che li fece cozzare maldestramente contro le paratie lignee della nave.

Il tempo era trascorso immoto. Non uno spiraglio di vento a gonfiare le vele della barca, comunque lacere e stracciate in più punti. E, ben presto, Morfeo ebbe di nuovo la meglio... Si riassopirono, sballottati dolcemente, su e giù, dal moto ondosso del tetro natante, apparentemente soli in mezzo a quell'infinito ed incandescente oceano infuocato...

Continuarono per ore a navigare senza sosta le perigliose, rubiconde acque del Lago di Fuoco, vasto come un mare, che li avrebbe condotti all'isola del Palazzo di Osiride.

La sinistra ed inquietante nave, i cui precari pezzi erano tenuti insieme da unghie umane posticce, putrescenti e lattiginose, sembrava reggere alla grande, nonostante fosse immersa in quel lago incandescente oramai da ore.

«Ehi, guardate un po' 'sta roba... » ruppe il silenzio Ercole, sporgendosi dal parapetto in modo vertiginoso.

«Che fai! Ti dà di volta il cervello, potresti cadere e finire lì dentro carbonizzato!» abbaiò Gandolfo, indicando la lava ribollente sottostante.

«Ma guardate qui! Sembra che centinaia e centinaia di

piccoli occhi spalancati siano appiccicati o incastonati tra le unghie... Brrr... umane che rivestono questa bagnarola... » continuò Ercole, glissando le occhiate dell'amico.

«È vero!» diede man forte Lilith. «Che cosa saranno mai?».
«Mmm... sembrano gli occhi di Horus, il Falco, il Vendicatore, figlio di Osiride... » spiegò subito Gandolfo, scrutandoli da vicino.

«Spiegati meglio... » volle sapere Vita.

«Ok, il mito» riprese Gandolfo, «narra che il *Magnum Innominandum*, alias Seth, cavò un occhio ad Horus durante la battaglia per accaparrarsi il potere sovrano sull'Egitto. Inoltre, Horus voleva vendicare la morte del padre ad opera dello zio Seth, per questo fu detto il Vendicatore... Ma nella lotta furibonda che ne scaturì ci rimise un occhio, e allora, se non sbaglio, la dea Hathor (la dea madre del Cielo e dell'Amore) gliene regalò uno nuovo di zecca, fatto di preziosa luce lunare, che da allora in poi è considerato un potentissimo amuleto, in grado di proteggere anche dalle creature del Male e del Caos, come Seth... ».

«E quindi, pozzo di scienza, questi così qui a cosa dovrebbero servire esattamente?» chiese Ercole, sporgendosi di nuovo dal parapetto, e indicando gli occhietti che aprivano e chiudevano le palpebre ininterrottamente.

«Bah, presumo a orientare la direzione della barca verso la giusta rotta, e a proteggerci da... ».

Non terminò la frase, che uno scossone tremendo li gettò tutti improvvisamente faccia a terra.

«O santi numi! Che cavoletti abbiamo urtato?! Faremo la fine del Titanic! Ma almeno quei passeggeri naufragati potevano nuotare, anche se in acque gelide, e alcuni di loro infatti sopravvissero, qui invece, finiremo tutti

abbrustoliti e fusi in un batter d'occhio!» gridò Lilith in preda al panico.

Gli occhietti di Horus, che rivestivano le paratie della nave, battevano come impazziti le micropalpebre...

Un altro tremendo scossone fece roteare su se stessa la barca di trecentosessanta gradi, facendoli sobbalzare, e buttandoli di nuovo a gambe all'aria.

«Attaccatevi a ciò che trovate, e legatevi col sartiame!» tuonò Gandolfo.

La nave continuava ad oscillare paurosamente; sembrava stesse per capovolgarsi.

Un altro tonfo sordo, *Tunf!*, sferzò loro i timpani, come un potente diapason. Scintille e lapilli incandescenti finirono sopra il sartiame sparso ovunque sul ponte, che prese subito fuoco inondandoli di fumo.

«Presto! Buttate sopra alle corde degli indumenti per spegnere il fuoco!» suggerì Gandolfo, togliendosi T-shirt e blu jeans, e rimanendo in boxer tempestati di teschi amaranto.

Altrettanto fece Ercole. «Ehi, complimenti, bello! Hai dei boxer da urlo, amico! Veramente un tocco di classe, perfettamente in tema con l'atmosfera che ci circonda. Scommetto che lo stesso Osiride farebbe carte false pur di averne un paio così!».

«Dacci un taglio, e muoviti! Dammi una mano, o coleremo a picco!» lo redarguì, mentre tentava di spegnere le fiamme sbattendoci violentemente sopra i vestiti che si era appena tolto. «Cavoli! Se continua così, si formerà presto uno squarcio enorme nello scafo, o peggio la lava ci ridurrà ad un colabrodo, fagocitando questa bagnarola con dentro i nostri corpi carbonizzati che si inabisseranno nelle viscere della Duat... Subiremo una morte orribile, bruciati vivi

come tizzoni ardenti, e nessuno saprà più nulla di noi... » commentò sconvolto e sconsolato.

Ma il peggio era di là da venire...

... All'improvviso, una spaventosa immagine di lava incandescente e gorgoglianti fuochi, si sprigionò come un geysir dal Lago di Fuoco, raggiungendo l'altezza di un palazzo.

Un'immagine fumosa giganteggiava ora sopra le loro teste... Ancora con gli occhi rivolti al cielo per mettere a fuoco quell'immagine dardeggiante e confusa sopra di loro, di colpo sbarellarono a destra... arpionati da mani gigantesche ed infuocate che artigliarono la poppa della nave. Un calore infernale li investì da capo a piedi. Ma la barca di unghie ed occhi cadaverici, continuava imperterrita a navigare in quel fiume ondeggiante di lapilli luminescenti, come se nulla fosse...

«Oh, cavoletti di Bruxelles! Guardate lì... » fece Vita, indicando la paratia a babordo.

Nel punto indicato, stavano affiorando scheletriche mani che arpionavano l'imbarcazione per issarsi su, facendola oscillare paurosamente. Mentre lingue di fuoco lambivano la prua e la poppa, sprizzando scintille al contatto con la paratie di unghie.

«Ahi! Cacchiolina fritta!» imprecò Ercole, picchiettandosi la testa. Un lapillo incandescente gli aveva appena bruciato una ciocca di capelli.

«Non ce la faremo mai, finiremo liquefatti, che morte orribile!» ansimò Lilith.

«Basta! Diamoci tutti una calmata, restiamo lucidi, e ce la faremo! So che la situazione sembra tragica, ma se molliamo, e ci deprimiamo ora, al momento giusto non potremo cogliere l'occasione per uscire vivi da qui... » li esortò con ardore

Vita alle prese con gomene e nodi da marinaio, mentre venivano sballottati qua e là alla deriva in quel mare di fiamme.

Nel mentre, la nube di fumo sopra di loro, alta quindici metri, si condensò sempre più, lasciando il posto ad un essere mostruoso dalle manone infuocate, che ora strattoneva la barca, facendo venire sonori conati di vomito a tutto l'equipaggio.

«Chi sei?» osò prendere la parola Ercole. «Che cavolo vuoi da noi! Lasciaci in pace, e fatti un giro altrove!» sbraitò alla volta del colosso infuocato.

«Chi siete voi, piuttosto, che osate navigare sulle mie acque...» tuonò la voce cupa e cavernosa di un demone.

«No-no-noi... noi... non sapevamo che erano le tue acque...» farfugliò Gandolfo. «Siamo in viaggio per raggiungere il Palazzo del divino Osiride. È lui che ci ha mandato a chiamare, e convocato qui nella Duat per una missione importante da portare a termine... Ma tu chi sei, se possiamo chiederlo?» aggiunse, la fronte imperlata di sudore, vuoi per il caldo soffocante, vuoi per la paura di dover affrontare quella creatura infernale.

E infernale lo era davvero...

Era un essere alto come un piccolo colle, con il corpo massiccio e voluminoso: dalla vita in giù, immerso nel lago di lava scoppiettante, che gli cingeva i lombi come una calda coperta invernale. Ai fianchi indossava una cintura di teschi umani. E sul collo, sopra il torace villosa cremisi, campeggiava una testa leonina, zanne e criniera intrise di sangue, che gli colava di continuo sulle spalle e sul resto della voluminosa corporatura.

«Io sono Shezmu, Shezemu, Schesmu, Shesmou, Sezmu e

Sesmu... il “Boia di Osiride”, Macellaio di Anime, dio del Vino, Signore del Sangue, nonché, a tempo perso e per arrotondare, fabbricatore di profumi ed oli per imbalsamazione...» tossì ripetutamente, «Si deve pur campare e tirare avanti in qualche modo, no!?! Lo faccio per sbarcare il lunario» si giustificò in imbarazzo, avvampando, anche se, essendo già rosso da capo a piedi, era difficile a dirsi. «Ma, ehm, ehm... piuttosto, torniamo a noi!» tuonò collerico.

«Affascinante... sa, lei ha dei nomi veramente carini, ma deve essere un lavoraccio il suo... » Lilith lo interruppe, tentando di distrarlo, gesticolando con le mani a formare i segnali ipnotici: cerchio, asta e triangolo...

«Eh, no, cocca! Non me la fai!» ruggì Shezmu, risentito. «Non ti hanno avvertito che qui sotto i simboli ipnotici sono inutili? Soltanto le vostre umane virtù terrene, qui nella Duat, possono tirarvi fuori dai guai in cui vi cacciate... Ed ora basta così!» ruggì. «Chiamatemi col mio nome segreto, o *ren*, o perirete... » li mise sull’avviso, ghignando.

Nel frattempo, onde altissime di lava scoppiettante continuavano ad inalberarsi su di loro, sovrastandoli in una muraglia infuocata; ricadendo poi subito giù, con scrosci e boati assordanti, nel magma ribollente che li trascinava chissà dove nella corrente.

«Riparatevi la testa, se potete... » Gandolfo, non perdeva di vista la testa leonina, lambiccandosi il cervello per trovare il *ren* del dio. «Il suo vero nome... il suo vero nome... devo averlo letto da qualche parte... nei libri di mio padre... » bofonchiò. «Ce l’ho sulla punta della lingua... accidenti! Per il divino Thoth!» imprecò a denti stretti.

«Ma a che diamine ci serve ora il suo nome segreto?» chiese

infuriato Ercole. «Facciamo qualcosa per liberarci di lui piuttosto!».

«Uffa, ma non studi mai niente tu! Non ricordi quello che ci ha detto anche Gandolfo tempo fa: se conosci il nome segreto di qualcuno lo hai in tuo potere... compreso, 'sto bestione qui, che così ci lascerà in pace... » Lilith, indicò il felino troppo cresciuto che spazientito ruggì.

«Allora... » si spazientì il dio del Sangue. «O nome o morte... E atroce, aggiungerei...». Ammiccò alla lava ribollente sotto di lui.

«Senti, scusa se te lo chiedo, ma come mai un bel pezzo di divinità leonina come te, se ne sta tutto solo quaggiù, senza uno straccio di fidanzata?» si intromise Vita guardinga.

«Oh, ma io ce l'ho la fidanzata, eccome!» rispose compiaciuto il Macellaio di Anime, lasciandosi la chioma intrisa di sangue. «Solo che... bè, sapete, è difficile da spiegare... Sì, bè, il nostro è, come dire, un rapporto a distanza... la mia ragazza vive a Tebe, l'odierna Luxor... » si rattristò subito.

«Oh, capisco» finse empatia Vita. «Bè, ma sarete in contatto, immagino; vi sentirete almeno per telefono, o tramite Facebook , o su Whatsapp ogni tanto... ».

«Sì, certo, con i *cellulosi*... e no, niente internet, qui sotto la connessione wireless è pessima... Arrivano solo chiamate telefoniche, o SMS oltremondani... quelli sì... Ma, sapete, costano un botto! Per questo produco e vendo anche vino e profumi, per arrotondare... Ma a molti non piacciono i miei prodotti, dicono che sanno un po' troppo di sangue...» guai il Boia di Osiride, piuttosto affranto.

«Oh, che tristezza!» ammise Vita. «Sa, anch'io, fino a qualche tempo fa, avevo un ragazzo che purtroppo abitava lontano da me, a Torino, e lo chiamavo spessissimo al telefono,

con mille vezzeggiativi e nomignoli: amoruccio, paperottolo, coniglietto mio... Ma poi è finita, lui si è stancato di me, e dei soprannomi affettuosi che gli affibbiavo... e la troppa lontananza ha fatto il resto... ».

«Oh, ma per me e la mia fidanzata è diverso... io adoro il soprannome che mi ha dato... ».

«Ah, davvero?!» si finse stupita. «E qual è, se non sono troppo indiscreta?».

«Ah, bè, è lo stesso nome che mi ha dato alla nascita la mia povera mamma, che Ra, il Luminoso, l'abbia in gloria... È Volto della Ferocia... adorabile, vero? A me piace un casino, come dite voi giovani... ».

“Non può esserci cascato così facilmente, ma proviamo...”, rimuginò tra sé Vita. «Ok, Volto della Ferocia, adesso fatti passare, levati di torno e lasciaci in pace... » comandò in tono imperioso.

«Accidenti! Per Amon l'Invisibile! Mi hai fregato ragazzina!» proruppe il dio leonino.

«D'accordo, hai pronunciato correttamente il mio nome segreto, devo accondiscendere alla tua richiesta, e sia, andate pure... » li lasciò finalmente liberi.

I quattro ragazzini increduli, si accasciarono sul ponte stremati. Le fiamme solforose che fino ad un attimo prima avevano baluginato sopra le loro teste, scomparvero allo schiocco sonoro delle dita di Shezmu; anche i lampi cremisi saettanti nell'aria fumosa, come fuochi d'artificio di Capodanno, si smaterializzarono all'improvviso, come il dio del Vino, che sbuffando, si era inabissato già nel magma ribollente sotto di loro.

«Uff! Cavoletti fritti! Per un pelo!» si alzò in piedi Ercole, appoggiandosi al parapetto di ossa umane. «Ce la siamo vista

CAPITOLO 33

LE OLIMPIADI DEL PARANORMALE

Mancava solo mezz'ora all'inizio dell'evento più atteso dell'anno.

Erano le due e mezza di notte di un 21 giugno, o solstizio d'estate romano, particolarmente afoso, e già ogni metro quadro dei quattro ordini sovrapposti di arcate, sostenuti da massicci pilastri e incorniciati da semicolonne con capitelli tuscanici, ionici o corinzi del Colosseo traboccava di gente, viva o non morta del tutto.

Un profluvio di gente ed entità paranormali continuavano a riversarsi come un fiume in piena nell'Anfiteatro Flavio attraverso gli ottanta archi numerati al pianterreno, che ne costituivano l'accesso. La cavea – le antiche cinquanta file di gradinate per gli spettatori – era stata, per l'occasione, temporaneamente ricostruita su richiesta della preside della *Paranormal High*, che aveva preteso massima comodità ed efficienza dei servizi per quella nottata.

Ectoplasmi vari, sonnacchiosi e spocchiosi poltergeist, Lamie ed Empuse, *Lemures*, dagli occhi demoniaci come braci ardenti, e *Striges* dal rostro puntuto, nonché lustri

Incubi – antichi demoni romani nottambuli – a braccetto con dinoccolati Succubi, loro inseparabili, mefistofelici compagni di scorribande secolari, gremivano gli spalti insieme ai corpi studenteschi delle diverse scuole convenuti lì per assistere all'evento.

Le più bislacche tifoserie troneggiavano sui vari livelli dell'antico edificio, sbracciandosi a più non posso, ululando alla luna il loro incontenibile entusiasmo goliardico. Fischi, urla e grida roboanti saettavano da un'arcata all'altra, e inarrestabili cori studenteschi echeggiavano ovunque. Ragazzi di varie nazionalità, sferzati da un'energia inarrestabile, tamburellavano sonoramente i piedi per terra, in un clangore assordante che rumoreggiava tutt'intorno. Facevano la ola, debordavano dalle balaustre, sventolando improbabili stendardi tappezzati di simboli esoterici rappresentanti le diverse scuole, o megastriscioni multicolore con scritte del tipo: «Siamo i migliori! Scuola Internazionale delle Scienze Occulte de Il Cairo; Abbasso tutti tranne noi! Scuola Esoterica di Mosca; Lasciate ogni speranza o voi ch'entrate... qui dentro nell'arena! Scuola Superiore Misterica, New York»; e ancora: «Ne rimarrà solo uno... noi! Scuola Superiore Internazionale di Magia Egizia Applicata, Alaska»; e molti altri...

Spettri di gladiatori in pensione forzata, evocati per l'occasione, si aggiravano raminghi per i vari livelli della struttura, gridando a squarciagola: “Popcorn, bruscolini, hot dog, hot cat (romani doc), Coca Cola, succo di datteri del Nilo altamente rigenerante, sidro dell'antica Eliopoli rinfrescante e dissetante, kebab di ibis... servitevi pure, tutta roba fresca di giornata!”

I Golem di guardia alle entrate, con i loro completi gessa-

ti e i capelli impomatati, ogni tanto buttavano fuori qualche imbucato che aveva dimenticato inavvertitamente il biglietto d'ingresso a casa, scaraventandolo in malo modo dalle arcate inferiori.

Uno sfavillio multicolore di fuochi fatui illuminava a giorno l'ambiente. Sfarfallavano ovunque, cambiando tonalità di colore, in un caleidoscopio di luminarie cangianti che andavano dal blu cobalto, al rosso Tiziano, al giallo oca, all'indaco, coprendo l'intero spettro dell'arcobaleno. Un vero spettacolo per gli occhi, che inebriava l'affollato pubblico in spasmodica attesa della prima gara della nottata.

I ragazzi prescelti per le prove attendevano sulle spine il loro turno negli ipogei (i locali sotterranei) del Colosseo, un tempo sede d'attesa di gladiatori e belve feroci, che lì facevano anticamera prima di misurarsi in arditi scontri sanguinolenti nell'arena soprastante, e di apparire al cospetto del pubblico per sfidarsi in giochi e cacce cruente, sotto gli sguardi impassibili di qualche sadico imperatore romano.

«Cavoletti di Bruxelles!» ruppe il silenzio carico di tensione Ercole. «Me la sto veramente facendo sotto!» disse, saltellando sul posto per l'ansia da prestazione che lo divorava. «... Ma il prof di Psicocinesi doveva scegliere proprio me, quest'anno, per le Paraolimpiadi?!» guai lamentoso rivolto agli amici.

«Ehi Stone, bello mio! Vuoi che chiami la tua mammina, affinché ti procuri un bel pannolone! O magari, forse, è meglio chiedere a tua nonna, ne avrà a bizzeffe per l'incontinenza notturna!» ringhiò beffardo Vegas de Vita, a pochi passi da lui.

Ercole stava per scagliarsi a corpo morto su Vegas, quando

sentì una strattonata improvvisa, proveniente dal basso, alla tunica di lino. Gandolfo, stravaccato al suolo, si era alzato per bloccare la furia incontenibile dell'amico.

«Lascialo perdere, dai, lo sai che è un attaccabrighe, cerca solo d'innervosirti, e invece devi rimanere lucido e coi nervi saldi... » lo ammonì Lilith, che continuava a rosicchiarsi le unghie.

«Dai, vedrai che farai furore lì dentro, e i tuoi saranno fieri di te... » lo rincuorò Vita, che tremava da capo a piedi. «L'unica consolazione è che, anche se fallirò, non avrò lo sguardo puntato dei miei addosso... Non ho nessun parente qui, per fortuna, ad assistere stasera... e se anche dovessi fare una figuraccia... bè, chissene...».

I ragazzi pronti per l'imminente gara erano assiepati attorno ad una specie di strambo montacarichi ligneo, completamente aperto sui quattro lati, che li avrebbe catapultati al centro dell'arena tramite un groviglio di cigolanti ingranaggi in ferro, utilizzato secoli addietro per sollevare gli scenari per gli spettacoli. Nel muro perimetrale, erano scavate poi trenta nicchie con altrettanti montacarichi per far salire un tempo fiere e gladiatori, ora usati come camerini di fortuna, straripanti T-shirt, blu jeans, e felpe sbrindellate da teenager.

«Ok, diamo inizio alle danze!», abbaiò il professore di Psicometria, Crisostomo Orapollo. Si avvicinò a Gandolfo, e spintonandolo verso il montacarichi, con una sonora pacca sulla spalla sciorinò qualche consiglio: «Mi raccomando, non aver fretta di capire cosa c'è nell'involto che ti toccherà in sorte... Prenditi tutto il tempo che vuoi, apri la mente, sfrutta al meglio le emozioni che emergeranno dalle tue paure più profonde, e sonda l'anima dell'oggetto che

racchiuderai nel tuo pugno... Bè, per farla breve, ripeti esattamente quello che hai fatto per un intero anno a lezione con me ragazzo e li straccerai tutti, ne sono sicuro. E ora dammi il cinque...» l'esortò compiaciuto.

«Dammi il Cinque!?! Ma quello è fuori come un balcone, o cosa...?!» sibilò a fil di voce Ercole, strabuzzando gli occhi. «Se lo fa anche il mio prof... Ma in quale anno crede di essere...? E soprattutto quanti anni crede di avere quel matusa?!».

«Ma vuoi stare un po' zitto! Sta cercando soltanto di allentare la tensione, di confortare Gandolfo, e di farlo rilassare per quel che è possibile... » sbraitò Vita.

«Bè, non ci sta riuscendo per niente... Guardate là, Gandolfo è più rigido di una mummia della nostra scuola» bofonchiò il ragazzone biondo.

«E ti credo, avrà tutti gli occhi puntati addosso! Oh, cavolletti fritti! Ma come facevano le mie sorelle a reggere un tale stress, mi viene da vomitare... i miei saranno sicuramente in prima fila... E se facessi una figuraccia, e non riuscissi a vedere e prevedere un bel niente nelle mie unghie? Oh, santi numi! Giuro che è l'ultima volta che faccio una cosa simile» farfugliò Lilith, torturando e strappandosi una pellicina dopo l'altra dall'unghia del pollice sinistro.

«È solo paura del palcoscenico, tutti i grandi attori, sportivi, e non so chi, ce l'hanno... ma dobbiamo pensare che per noi è un vantaggio: è proprio la paura che ci caricherà al meglio, facendo sprigionare come d'incanto i nostri poteri paranormali. Ce l'hanno ripetuto migliaia di volte quest'anno a lezione i prof... quindi... coraggio, le nostre paure sono le nostre migliori alleate: ci attiveranno al meglio per fronteggiare la prova, offrendoci la possibilità

di realizzare grandi prestazioni paranormali» li rassicurò Vita, deglutendo a fatica, cerea in volto come il moccolo di una candela.

«Se lo dici tu... » commentò Gandolfo, poco convinto, e terreo dal collo in su.

«Ok, Giveback... Oh, accidenti! No, scusate, volevo dire Lookback, dannazione avete nomi quasi uguali voi due», ammiccò Orapollo a Vita. «Tocca a te, ragazzo mio! Che il divino Ra possa illuminare la tua mente, e il saggio Thoth ti sia propizio» lo spronò a salire sull'elevatore ligneo, vacillante ai suoi piedi.

Chissà se quel trabiccolo avrebbe retto il peso di tutti i ragazzi...? Rimuginò in preda all'ansia dilagante Gandolfo. Quindi si avvicinò al montacarichi fatiscente, e vi mise una Nike all'interno. Scricchiolava paurosamente. Cavoli! E se fosse morto ancor prima di calcare il suolo polveroso dell'arena...?

«Giveback, datti una mossa! Hai bloccato tutti, dobbiamo salire anche noi su quel trabiccolo!» sentì una voce alle sue spalle.

E allora si decise... Imbalsamato come un animale impagliato, la salivazione azzerata, e la tachicardia galoppante nel torace ricoperto da una tunica di lino avorio con cinghioni plissettati ai fianchi, posò anche l'altro piede sulla piattaforma pericolante in cedro del Libano che lo avrebbe fatto affiorare al centro esatto dell'arena.

Mentre l'elevatore saliva, gettò una rapida occhiata intorno. Una manciata di ragazzi condivideva con lui l'angusto abitacolo scricchiolante, che si innalzava lentamente verso il livello superiore.

All'improvviso, una botola in legno di circa due metri per

due si spalancò sopra le loro teste. Dal soffitto, costituito da tavolati smontabili per poter aerare i sotterranei di servizio, un'accecante luce sferzò loro il volto. L'anfiteatro sembrava illuminato a giorno...

La folla, in delirio, tracimava dagli spalti, urlando a più non posso frasi incomprensibili, in un profluvio assordante di grida, boati e strilli. Svolazzanti poltergeist tiravano popcorn dall'alto come se nevicasse, mentre furiosi Golem cercavano di acchiapparli per mantenere l'ordine, in attesa dell'inizio delle gare.

Empuse e Lamie, dimenando i fianchi stregoneschi e le folte chiome, in ghingheri, sorseggiavano elisir di lunga vita da calici in cristallo di Boemia, tifando sguaiatamente dalle balconate superiori, e non lesinando sonore parolacce in romannaccio alla volta dei presidi, docenti e studenti delle altre scuole paranormali extra-romane, che per fortuna non capivano una parola di quanto biascicato dalle streghe.

Finalmente, la preside prese la parola sul palco d'onore, ristabilendo l'ordine.

«Miei cari signori, signore, ed entità paranormali varie... Benvenuti a tutti! Come ogni anno, sono lieta di introdurre i centoquarantunesimi Giochi Olimpionici del Paranormale, o Paraolimpiadi... Ehm, Ehm... non mi dilungherò in ameni discorsi introduttivi onde evitarvi ulteriori noiose attese... E dunque... Che i giochi abbiano inizio!» intimò, avvilluppata fino alle caviglie da una sgarriante tunica di lino dorata tempestata di geroglifici egizi vorticanti sul raffinato tessuto orientale.

Sveltava, col suo portamento altero, in mezzo alla balconata centrale che sovrastava l'arena, dove un tempo sedevano gli imperatori. Al suo fianco, i presidi delle altre scuole

non lesinavano sorrisi a destra e a manca, o sguardi d'incoraggiamento in direzione dei loro pupilli, in basso, al centro dell'anfiteatro. Anche Drunvalo Melchizedeck, taciturno e pensieroso, sedeva su uno scanno in cedro del Libano accanto alla preside, sorseggiando nettare di palma di dum, e adocchiando, concentrato, il gruppo di cinque studenti che ora si stagiava di fronte a lui.

Nel mentre, anche tre Lucifughi bruniti e fiammeggianti, dal capo bitorzolato e dalla figura fumosa, osservavano la scena che si profilava a qualche decina di metri più in basso, le gambe penzoloni dal quarto livello, o attico, del vetusto edificio, scandito da lesene con capitelli corinzi.

Azazel e Astaroth fissavano l'arena seduti sul cornicione, al culmine della struttura, a cinquanta metri da terra, dove una volta venivano affissi i pali che servivano a tendere i grandi teli a spicchio – *velarium* – per coprire le gradinate all'interno.

Belial, invece, in piedi sul corridoio in travertino, dal canto suo, cercava di contrattare il prezzo di popcorn e kebab di ibis con l'ectoplasma di un gladiatore taccagno che non ne voleva sapere di fare uno sconto al povero diavolo.

«Lo sai che queste Olimpiadi le detesto, non volevo venire... lo sai bene... » ripeté, bofonchiando sulle sue Azazel, scontroso.

«Lo so, lo so... ma non fare il solito guastafeste!» lo ammonì Astaroth, «Non ci succede mai nulla di emozionante; in fondo, è uno spettacolo come un altro, no?!».

«E vabbè, ma la stozza stasera la offri tu, che mi girano... e sono proprio di cattivo umore, e pure al verde... e poi... ».

«Mi sembra di aver già pagato io i biglietti d'ingresso... » lo interruppe l'amico demone. «Comunque, pur di farti stare un po' zitto, acconsento volentieri... E sia, offro io... Ma... Mmm, a proposito, prima che me ne scordi, ho visto Ongar laggiù (indicò con un dito ricoperto di lingue di fuoco la balconata centrale). Per carità, e per il divino Thoth! Se hai ancora un po' di sale in quella zucca vuota e fumosa, non ne fare parola con Belial, o gli verrà un attacco di panico, o peggio, un colpo apoplettico... Dopo ch'è stato maltrattato e umiliato da Ongar, mesi fa, al Colosseo, non lo può sentir neanche nominare quello, o peggio vedere... Quindi, *cumpa'*, acqua in bocca...» lo mise sull'avviso. «Sì, sì, vabbè, come vuoi, ma vammì a prendere subito qualcosa da mettere sotto i denti piuttosto... E da bere anche... prima che inizi la prima gara, muoio di sete, accidenti!» sbraitò l'altro.

«Sempre teatrale tu.... Ma se sei già morto, *cumpa'!*» ghignò, divertito, Astaroth.

«Spiritoso, hai un gran senso dell'umorismo, per essere un demone, lo sai?!» rintuzzò Azazel, adocchiando distrattamente i cinque ragazzini che nel frattempo campeggiavano al centro dell'arena, cinquanta metri più in basso.